

Barbara Demick

I MANGIATORI  
DI BUDDHA

*Vita e ribellione in una città del Tibet*

Traduzione di Katia Bagnoli



IPERBOREA

*Alla memoria di Lobsang Chokta Trotsik (1981-2015)*

## Capitolo 1

### L'ultima principessa



La famiglia reale di Ngaba. Gonpo è al centro con il padre, il re, dietro di lei. 1957.

1958

Gonpo sentì l'odore del fumo prima ancora di vedere cosa stava succedendo. Aveva solo sette anni e non sapeva quasi niente della politica del tempo, ma quel fumo era la conferma di una sensazione che la assillava da settimane: qualcosa non andava. Gonpo stava tornando a casa con la madre, la sorella, una zia e una schiera di domestici, dopo aver partecipato ai riti funebri dello zio. Era estate quand'erano partiti, ma si erano trattenuti nel villaggio 49 giorni, il tradizionale periodo di lutto per i buddhisti tra la morte e la rinascita. Ormai era iniziato l'autunno e il freddo della sera sussurrava della neve che presto sarebbe scesa dalle cime delle montagne. Gonpo indossava una pesante veste di pelle di pecora ornata di pelliccia, ma da sotto le zam-

pe del cavallo il vento la sferzava e la faceva rabbrivire. Erano tutti a cavallo: Gonpo, come la maggior parte dei tibetani, era già un'abile cavallerizza. Seguivano una strada tracciata di recente dagli ingegneri militari cinesi, non ancora asfaltata, in direzione ovest, verso il sole al tramonto. All'altezza di un ruscello che conduceva a nord, il loro percorso si biforcava verso la casa di Gonpo. Quando emersero da dietro un boschetto di arbusti, Gonpo capì da dove proveniva il fumo. In sella al cavallo, vide chiaramente una mezza dozzina di falò e altrettante tende, e avvicinandosi si accorse che non erano le tende nere di pelo di yak usate dai tibetani, ma le piccole tende bianche dell'Esercito popolare di liberazione.

Era il 1958, nove anni dopo che Mao Zedong aveva proclamato la Repubblica popolare cinese, quindi non era insolito vedere accampamenti dell'Armata Rossa nelle campagne. Ma il fatto sorprendente era che questo si trovava nella proprietà della famiglia. Gonpo aveva lottato contro il sonno durante l'ultima tappa dei due giorni di viaggio, ma ora la curiosità e una vaga paura la svegliarono di colpo. Fu una delle prime a smontare, lasciandosi scivolare giù dal cavallo senza aspettare che i servi la aiutassero. Corse fino al cancello, chiedendosi come mai nessuno fosse uscito ad accogliere il loro convoglio. Batté con forza sul portone, una lastra di legno alta il doppio di un uomo adulto, con un massiccio architrave. Nessuna risposta, così gridò a squarciagola.

«Ehilà! Dove sono tutti?»

La madre si avvicinò e chiamò a sua volta. Finalmente la bambinaia di Gonpo arrivò ad aprire il portone, ma invece di dare loro un caloroso benvenuto si protese oltre la bambina, come se non fosse neppure lì, avvicinò il viso a quello della regina e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Gonpo non

riuscì a sentire le parole della madre, ma dalla sua reazione capì che non dovevano esserci buone notizie. L'aveva vista piangere spesso negli ultimi tempi; lo zio defunto era stato il suo fratello prediletto, e ora stava piangendo di nuovo, pensò Gonpo, forse perché era ancora triste per la sua morte. O almeno questo voleva credere, nonostante tutte le prove del contrario: il fumo, le tende, il volto impietrito della bambinaia. Il suo istinto le diceva che era l'inizio della fine del mondo come lei lo conosceva.

Gonpo era una principessa, e come tale era stata cresciuta. Suo padre, Palgon Rapten Tinley,\* un nome che potremmo tradurre approssimativamente con «Onorevole Illuminazione Salda», era il quattordicesimo della stirpe di sovrani del regno Mei, che aveva per capitale Ngaba, nell'attuale provincia del Sichuan. Quando nacque Gonpo, nel 1950, Ngaba era un'anonima città di mercato, dove i commercianti si recavano per vendere sale e tè, e i pastori portavano il loro burro, le pelli e la lana. La regione era un mosaico di piccoli feudi retti da vari capitribù e sovrani, principi, *khan* e signori della guerra. I cinesi usavano il termine *tusi*, spesso tradotto con «padrone di casa», per indicare i governanti locali come il padre di Gonpo, ma i tibetani lo chiamavano *gyalpo*, «re». Anche le cronache in lingua inglese dei primi anni del Novecento ne parlano come di un regnante, e questa era senz'altro la percezione che Gonpo aveva della sua famiglia nella società.

Già da bambina portava la veste lunga fino a terra chiamata *chuba*, fermata in vita da una cintura. Quasi tutti i tibetani la indossavano, e la qualità indicava il loro sta-

\* I tibetani non hanno il cognome nel senso occidentale del termine, ma molti hanno più di un nome. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

tus sociale: le vesti di Gonpo erano rifinite di pelliccia di lontra, e portava collane con pendenti grandi come acini d'uva: di corallo, d'ambra e, più preziosa di tutte, di *dzi*, un'agata striata che si pensa protegga dal malocchio. Per il resto non era una principessa molto femminile. Era più carina che bella, con i denti radi e un naso camuso che le dava l'aspetto di un monello. Come molte ragazze di Ngaba, Gonpo aveva i capelli corti, segno che non era in età da matrimonio. Sua madre e le altre donne adulte della famiglia reale portavano lunghe trecce, trattenute da nappe e fili di corallo, così elaborate che potevano richiedere due giorni di lavoro alla servitù.

La famiglia viveva in un'imponente casa padronale – praticamente un palazzo, benché assomigliasse di più a una fortezza, robusta e resistente, costruita per durare – all'estremità orientale della città, appena fuori dal centro. La casa era stata progettata nello stile tradizionale tibetano e costruita in terra battuta di colore marrone, in modo da integrarsi nel paesaggio durante la stagione secca, quando l'altopiano inaridisce. Le pareti massicce, spesse fino a due metri e mezzo nella parte inferiore, diventavano man mano più strette e sottili verso l'alto per garantire la stabilità in caso di terremoti; anche le fessure delle finestre erano di forma trapezoidale, protette da grate di legno. I muri erano disadorni, tranne che per due balconi di legno sporgenti su entrambi i lati, uno a est e l'altro a ovest. Quelle balconate dall'apparenza elegante in realtà ospitavano i servizi igienici. Le deiezioni cadevano giù, dopodiché venivano mescolate alla cenere e sparse sui campi come fertilizzante.

Ciò che mancava alla casa in termini di comfort moderni era compensato dalle dimensioni. Misurava quasi 7500 metri quadrati e aveva più di 850 stanze, dai sotterranei, le stalle e i magazzini al pianterreno fino alle camere sempre